SETTIMANA SINDACALE

Il termometro

C'è ormai l'abitudine da parte di taluni giornali di scrivere del sindacato, dei suoi dirigenti, dei suoi dibattiti, usando il termometro, o altri strumenti di misurazione. Si parla perciò di assemblee «calde» o «fredde», di «duri e morbidi» e via dicendo. Non è sfuggita a questa regola la riunione dei duemila delegati e quadri sindacali che si è svolta a Rimini. Addirittura in tale occasione siamo arrivati perfino a misurare il tempo dell'applauso che ha accolto questo o quel discorso. L'assemblea è stata definita in vari modi ma su alcuni giornali in particolare si è insistito sulla mancanza di entusiasmo, sulla fiacchezza, sulla freddezza. Di quello che si è discusso, in certi servizi giornalistici e radiotelevisivi, non vi è stata neppure l'ombra. Eppure si sono avuti una cinquantina di interventi di delegati. Qualcosa avranno ben detto. Invece niente. Silenzio assoluto.

Sempre a proposito del modo in cui si danno notizie del sindacato: è in atto un dibattito molto intenso che si concluderà con i congressi della Cgil, della Cisl e della Uil. Vi sono assemblee ovunque. Si tratta oltretutto di un grande fatto di democrazia che, proprio in questo momento così drammatico per il paese, non dovrebbe essere sottovalutato. Ma sulla stampa compare ben poco. Magari si fa finta di sapere tutto su questo o quel dirigente, sugli spostamenti e sui mutamenti negli organismi direttivi; si fanno diventare «risse», «lacerazioni» i dibattiti, i contrasti anche che vi sono all'interno del movimento sindacale. Ma ci si guarda bene dall'andare a vedere di che si discute in questi congressi.

Perché? Alcuni, è ovvio,

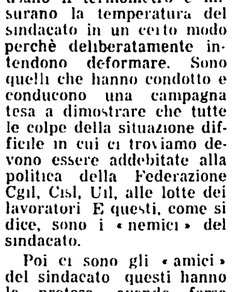
MARIANETTI — Vertenze sui binari giusti

usano il termometro e misurano la temperatura del sindacato in un certo modo perché deliberatamente intendono deformare. Sono quelli che hanno condotto e conducono una campagna tesa a dimostrare che tutte le colpe della situazione difficile in cui ci troviamo devono essere addebitate alla politica della Federazione Cgil, Cisl, Uil, alle lotte dei lavoratori. E questi, come si dice, sono i «nemici» del sindacato.

Poi ci sono gli «amici» del sindacato questi hanno la pretesa, avendo forse «mitizzato» il movimento sindacale, di trovarsi sempre di fronte a ricette miracolose fornite da questa o quella assemblea, a riunioni fatte a suon di applausi.

Ma questa non è mai stata la realtà del movimento sindacale. La complessità dei problemi con i quali i lavoratori hanno dovuto sempre fare i conti, specie nel periodo della sciagurata divisione sindacale, ha richiesto impegno duro, consapevole, ricerca faticosa di obiettivi offensivi e difensivi sui quali portare avanti l'iniziativa.

L'assemblea di Rimini, anche se difficoltà si sono avvertite, si è mossa su un terreno fra i più difficili: quello della lotta per una programmazione dell'economia, che non sia un libro dei sogni e che comporta per il sindacato una iniziativa continua per gli investimenti, a partire dai grandi gruppi industriali, l'occupazione, il Mezzogiorno. Era necessario — come ha detto il segretario della Cgil, Agostino Marianetti — mettere le vertenze dei grandi gruppi sui binari giusti. Ed era necessario approfondire — ha rilevato Pio Galli, segretario della FLM — il discorso sull'impegno complessivo del sindacato, sulla ricerca delle necessarie alleanze, dei rapporti con le istituzioni democratiche per far avanzare queste vertenze, la cui importanza è messa in luce proprio in questi giorni dalle lotte che si sviluppano nel centro siderurgico Italsider di Taranto, alla Fiat, alla Olivetti, alla Montedison, alla Liquichimica, nel gruppo LMI e in tante altre aziende. Su questi obiettivi, così come su quelli della democrazia sindacale e dell'unità con la decisione di costituire assemblee dei delegati a ogni livello e di assumere i consigli di zona come organi essenziali della Federazione, proprio da Rimini (ed è una chiara indicazione per il dibattito congressuale) sono stati fatti passi avanti, significativi, anche se non misurabili con il termometro.



GALLI — Ricercare e consolidare alleanze

Alessandro Cardulli

Si intensifica la lotta per la vertenza del gruppo

La Fiat rifiuta concrete scelte per il Mezzogiorno

La FLM denuncia una manovra clientelare dc attorno allo stabilimento previsto in Val di Sangro - Il monopolio dell'auto chiede finanziamenti pubblici

Dalla nostra redazione

TORINO — «La Fiat, perseguendo la sua politica industriale, organizza nella Val di Sangro manovre nei confronti dei sindacati con la complicità irresponsabile di clientele e personaggi politici non di secondo piano». Lo ha scritto la Flm nel comunicato diffuso dopo la trattativa di venerdì con il monopolio. Ed un'accusa così pesante e giustificata da un grande episodio di speculazione, che si sta innestando sulla fame di posti di lavoro delle popolazioni meridionali.

E' da quattro anni che la Fiat promette di realizzare una fabbrica in Abruzzo, nei pressi di Lanciano in Val di Sangro. L'aveva annunciata nel maggio 1973, precisando che si sarebbe trattato di uno stabilimento per la produzione di automobili, con tremila occupati. Ma non era passato ancora un anno quando il progetto fu accantonato a causa della crisi energetica e della crisi dell'auto.

Nell'attuale vertenza di gruppo, il sindacato ha chiesto che la Fiat concentri in un nuovo stabilimento meridionale la produzione dei nuovi modelli di furgoni e veicoli commerciali, un progetto del genere l'aveva presentato la stessa Fiat al tempo della crisi dell'Innocenti. Il problema è stato disatteso anche in uno degli ultimi incontri tra confederazioni e governo, dove si è fatta l'ipotesi di localizzare la fabbrica proprio in Val di Sangro.

Tanto è bastato per scatenare una massiccia manovra clientelare. Da alcune settimane attivisti democristiani percorrono l'Abruzzo meridionale («feudo» elettorale dell'on. Gaspari) sostenendo che l'insediamento Fiat sarebbe ormai cosa fatta ed avrebbero iniziato anche tra un mese.

Nella trattativa di venerdì la Flm ha chiesto alla Fiat di dire chiaramente come stavano le cose. E la risposta dei rappresentanti aziendali ha fatto sobbalzare i sindacalisti. Noi, hanno detto in sostanza i dirigenti Fiat, non prevediamo di iniziare i lavori in Val di Sangro prima di quattro anni, perché il nostro «marketing» ci dice che prima di allora non prevede un forte aumento di vendite dei furgoni. Ma se otterremo finanziamenti pubblici (leggi speciali per il Mezzogiorno, nuovo piano di riconversione, ecc.) che riducano praticamente a zero il nostro rischio in caso di insuccesso, siamo anche disposti a fare subito la fabbrica.

La Fiat non ha aggiunto, ma ha lasciato intendere chiaramente, che il sindacato avrebbe fatto cosa gradita appoggiando la sua richiesta di massicci finanziamenti statali.

Basterebbe questo episodio a convalidare il giudizio sull'incontro di venerdì espresso dalla Flm: «La Fiat ha confermato, e per certi aspetti appesantito, la natura negativa delle sue scelte ed il loro carattere antagonista alle richieste da noi presentate». «La tanto sbandierata logica dell'impresa e dell'imprenditore — aggiunge il sindacato — si riduce per la Fiat al rifiuto di scelte finalizzate allo sviluppo del Mezzogiorno, salvo la disponibilità a qualche iniziativa solo se preventivamente garantita da agevolazioni e finanziamenti da parte dello Stato».

Altre risposte negative della Fiat sono elencate nel comunicato sindacale: il monopolio non vuole realizzare nuove forme di utilizzo degli impianti; uscire per sé, giovani nei nuovi stabilimenti del Sud. Nel settore automobilistico [illegible] d'occupazione al Sud mentre tiene aperta al Nord la possibilità di recuperare nuova occupazione e maggior utilizzo degli impianti. Non mantiene la promessa fatta sei mesi fa di trasferire a Napoli la produzione del fuoricino «900 T». Trasferisce all'estero nuove produzioni come il motore da 1050 cc per la «127» (fabbricato in Brasile). Prevede solo mille occupati a Grottaminarda eccetera.

Pertanto la Flm ha confermato le scelte di lotta (sedici ore di sciopero in maggio) e l'intensificazione delle forme di lotta in fabbrica, l'estensione delle iniziative sul territorio, la proposta di una manifestazione nazionale dei grandi gruppi al Sud.

Michele Costa

A Saline in provincia di Reggio Calabria

Nella Liquichimica occupata le assemblee dei lavoratori

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Si susseguono, nel vasto stabilimento della Liquichimica di Saline, le assemblee dei lavoratori che hanno risposto con l'occupazione della fabbrica alla decisione padronale di far cessare «ogni attività» con la totale chiusura del moderno complesso chimico: in realtà, ad eccezione di piccoli quantitativi di acido citrico, nessuna attività fra quelle previste è stata mai, finora, iniziata. I cicli produttivi dello stabilimento prevedevano una produzione annua di centomila tonnellate di bioproteine sintetiche; di centomila tonnellate di acidi grassi, un componente di base per rendere biodegradabili i detersivi; cinquantamila tonnellate di aminoacidi, diecimila tonnellate di acido citrico.

La direzione della Liquichimica per potere giustificare la sua unilaterale e provocatoria decisione di chiusura totale dello stabilimento di Saline e di quello «pilota» e sperimentale di Robassomeno (Torino) ha sostenuto che senza l'attivazione del reparto bioproteine non ci sarebbe alcuna economicità nell'esercizio dello stabilimento di Saline. In realtà il gruppo dirigenziale della Liquigas si ripromette di trarre notevoli vantaggi da una situazione portata al massimo dell'esasperazione: quel che interessa loro è di avere subito il permesso di produrre e di esportare le bioproteine sintetiche anche se permangono tuttora seri dubbi sull'innocuità del prodotto che, somministrato negli allevamenti di animali da carne, interessa, sia pure indirettamente, l'alimentazione umana. Ma ci sono anche responsabilità non certo secondarie, di quei governi che hanno consentito la costruzione di uno stabilimento, costato sinora 170 miliardi.

Fugando equivoci ed incertezze, giochi sottobanco, possibili inquinamenti non soltanto atmosferici, occorre dire una parola definitiva sull'avvenire produttivo dello stabilimento di Saline o sulla opportunità di predisporre immediatamente riconversioni parziali o totali dei vari settori produttivi. Gli operai di Saline sono estranei alla «guerra delle bioproteine», non sono disponibili a strumentalizzazioni, meno che mai a perdere il posto di lavoro. La protesta cresce in fabbrica e nel comprensorio: alle frequenti riunioni partecipano i corsisti del CIAPI, i giovani disoccupati, i lavoratori delle altre categorie, dirigenti politici, amministratori del comune di Montebello e di quelli vicini. Una «grande marcia» è stata indetta per mercoledì 18 maggio: i 516 operai della Liquichimica, le centinaia di lavoratori delle ditte appaltatrici e centinaia di giovani e di lavoratori, partiranno da Saline per giungere, dopo 37 chilometri di marcia con tappe in tutti i centri, fino a Reggio Calabria, nel grande piazzale all'interno delle OMECA.

Enzo Lacaria

L'esperienza dei consigli nel racconto di un delegato

IL SINDACATO DALLA FABBRICA AL TERRITORIO

A colloquio con un operaio della Fiat responsabile per la FLM della zona di Carmagnola — L'ingresso a Mirafiori e le prime lotte per i diritti di contrattazione — Come funzionano le nuove strutture unitarie

ROMA — Piccolino, una fitta barba castana che gli copre il volto, Gaetano Gallo, immigrato dalla Calabria a Torino operaio prima alle Carrozzerie Mirafiori, poi alle Fonderie Fiat, e responsabile del consiglio di zona di Carmagnola, uno dei principali della *banlieue* torinese. A 32 anni ha già accumulato una notevole esperienza come quadro «di base» del sindacato e ha percorso per intero quell'itinerario dalla fabbrica al territorio che tutta l'organizzazione sindacale si appresta a compiere. Lo abbiamo incontrato a Rimini durante l'assemblea dei delegati e gli abbiamo chiesto della sua realtà, della sua storia e come funziona un consiglio di zona in una situazione certo parziale, ma estremamente significativa. Dal suo racconto e dalle ulteriori spiegazioni che ci ha dato il coordinatore dei Consigli di zona torinesi, Attilio Farria, emerge un ritratto dei problemi da affrontare, nell'estendere questi strumenti che dovranno essere la base di una nuova piramide organizzativa unitaria.

A 17 anni dalla Calabria

Gaetano parla con un accento che è un impasto di inflessioni meridionali e piemontesi. E' la lingua dei «nuovi torinesi», diventati ormai la maggioranza. Partito dalla Calabria a 17 anni, trovò lavoro prima nelle piccole aziende metalmeccaniche che prolificano attorno alla Fiat. Poi, nel '66 riuscì ad entrare nella grande fabbrica. Il primo posto fu all'assemblaggio (la fase centrale del montaggio delle auto) della «124», «*Sì, proprio quella linea delle "124" che fu considerata la più "turbolenta" nel '68-'69*».

Allora era dura: c'era un continuo controllo dei capi, niente pause, ritmi altissimi, repressione immediata contro chi si ribellava. Oggi le cose sono diverse. «*E' sempre pesante lavorare in fabbrica, ma ti posso assicurare* — aggiunge Gaetano — *che la situazione è cambiata da così a così*» e mostra prima il dorso, poi la palma della mano. Nel '69, la commissione interna riuscì a fare ben 11 deleghe alla FIOM su 50 operai di quel reparto. La paura era vinta. Fu un segno «*Poco dopo i miei compagni mi elessero delegato. Non eravamo ancora riconosciuti dall'azienda e ogni volta che cercavamo di parlare con un capo per sottoporgli un problema di ambiente di ritmi o che so io, venivamo cacciati in malo modo. Ci dicevano che non rappresentavamo nessuno e dovevamo tornare al lavoro. Ma il riconoscimento ce lo siamo conquistati sul campo*». Gaetano racconta che una mattina — si era alle prime battute della lotta contrattuale — «*dopo aver chiesto inutilmente un incontro con il caporeparto, ci siamo fermati tutti e 50 e siamo entrati nell'ufficio. A quel punto c'era poco da fare*».

Le vicende del '69-'70 e la dura battaglia per i diritti sindacali alla Fiat è nota.

I limiti di tenuta

Il consiglio di fabbrica di Mirafiori solo superando difficoltà interne e vicende travagliatissime fu codificato ed ebbe tutti i titoli di struttura del sindacato unitario. Ma i guai non erano finiti. Tra la fine del '72 e gli inizi del '73, vi fu un'ondata di repressione contro i delegati. Gaetano, come altri compagni, fu licenziato da Mirafiori. Con la conclusione del contratto venne riassunto, ma spostato alle Fonderie di Carmagnola. «*Dovetto ricominciare da capo* — dice — *ma riuscii anche lì a farmi eleggere delegato. Dopo essere passato attraverso due consigli di fabbrica ne ho capito anche i limiti di respiro e di tenuta. Limiti che derivano dagli scarsi sbocchi esterni che essi hanno trovato, dall'isolamento in cui piano piano sono finiti. Guardiamo per esempio alla vertenza Fiat: se non esce dalle fabbriche rischia di fallire*».

Ora la FLM ha chiamato Gaetano Gallo fuori dalla azienda (è in aspettativa) per affidargli la direzione del consiglio di zona. Il territorio nel quale Gaetano si trova ad operare è vasto e comprende 40 comuni con 260 mila abitanti. 18 categorie operaie diverse (oltre alle Fonderie, c'è la Martini e Rossi, la Stars, a Ilte, 70 piccole fabbrichette tessili, ecc.).

La «zona» sindacale nasce nel '75 e all'inizio è solo un primo embrionale punto di aggregazione per le diverse categorie. Poi, comincia a prendere forma. Si crea un esecutivo composto da 25 membri scelti dall'attivo di zona, formato da 200 delegati dei consigli di fabbrica o designati dalle categorie dove non esistono strutture unitarie di base. Si è cercato di coprire tutte le realtà, ma il consiglio ha ancora una ossatura troppo composita e, per questo, piena di squilibri.

E' così in tutta Torino? Gaetano ci suggerisce di girare la domanda ad Attilio Fania, operaio poligrafico, coordinatore delle 9 zone torinesi (sono 3 in città: Mirafiori, S. Paolo e zona Nord, e 6 in provincia: Carmagnola, Ivrea, Pinerolo, Orbassano, Settimo e Collegno) e va a chiamarlo.

«*Abbiamo fatto un'esperienza originale* — risponde Fania, dopo essersi seduto accanto a noi — *perché i consigli non sono un semplice decentramento organizzativo, ma stanno diventando momento di direzione intercategoriale nel vero senso della parola*».

Un limite di fondo, tuttavia, è costituito dalle diversità tra le varie categorie sia nel livello di unità raggiunto, sia nello sviluppo delle strutture organizzative. Ciò non consente ai consigli di zona di essere una rappresentanza omogenea. Ozzi, così, sono composti da una maggioranza espressa direttamente dai delegati di fabbrica e da una minoranza (circa il 40 per cento) nominata in modo paritetico da CGIL, CISL, UIL. «*C'è, dunque, un problema di crescita nei settori più arretrati* — dice Fania — *Ma c'è anche un altro nodo da sciogliere, che potremmo definire di "quota di potere" che la zona assume*».

«*Il consiglio compie le sue analisi, costruisce delle piattaforme e può indire anche delle lotte: ma chi decide le priorità?*». Ancora un altro dato è impossibile individuare soltanto a livello locale controparti valide, sia pubbliche sia private. Allora, particolarismo da una parte e mancanza di sbocchi dall'altra finiscono per essere i mali che viziano dalla nascita le nuove strutture del sindacato? «*Bisogna chiarire molto bene* — aggiunge Fania — *che il consiglio di zona non può andare per conto suo, gli va affidato un compito che non può prescindere da un momento di sintesi complessiva che spetta all'insieme del sindacato. Altrimenti, creeremmo illusioni pericolose e la premessa stessa di una sconfitta*».

Stefano Cingolani

Domani a Bologna il congresso FIOM

BOLOGNA — «Rilanciare il sindacato dei consigli per costruire con la partecipazione democratica, con l'unità e con la lotta del movimento di classe, le condizioni per far uscire il paese dalla crisi». All'insegna di questa parola d'ordine la Fiom, il sindacato dei metalmeccanici aderente alla Cgil, apre domani pomeriggio a Bologna, al palazzo dei congressi, il proprio sedicesimo congresso. La relazione introduttiva sarà svolta dal segretario generale Bruno Trentin. I lavori si concluderanno nella serata di mercoledì. Le esperienze unitarie della massima categoria dell'industria metalmeccanica, tra l'altro, negli interventi — previsti nella seduta di lunedì mattina — del segretario della Fim-Cisl Franco Bentivogli, e del segretario della Uilm Enzo Mattina. E' previsto altresì un discorso del segretario generale della Cgil Luciano Lama. Sono presenti delegazioni estere spagnole, cilene e francesi.

Prima del congresso a Bologna, nella mattina di oggi, avrà luogo una riunione del comitato centrale della Fiom per mettere a punto le proposte di nuovo inquadramento del sindacato.

Stimata figura di dirigente sindacale

È morto ieri Aldo Trespidi

Fino a poche settimane fa era segretario generale della Filcea-CGIL - Un telegramma di Luciano Lama - I funerali domani pomeriggio a Genova

ROMA — Si è spento ieri nella clinica Sacro Cuore, all'età di 62 anni, Giovan Battista Aldo Trespidi, fino a pochi giorni fa segretario generale della Filcea (sindacato chimici della CGIL). Nella clinica si sono recati Luciano Lama e Mario Didò i quali hanno recato ai familiari le condoglianze della CGIL. Lama ha inviato alla famiglia il seguente telegramma: «La scomparsa del compagno Trespidi, amato e stimato dirigente della CGIL addolora profondamente tutti i lavoratori, tutto il mondo sindacale. Nell'inviare le espressioni del mio cordoglio e di quello della segreteria confederale, ricordo la dedizione e l'alta sensibilità umana di Aldo Trespidi che, con modestia e impegno ha dedicato la sua vita al riscatto dei lavoratori e alla costruzione di una società più giusta». I funerali si svolgeranno a Genova nel pomeriggio di lunedì.

Ai familiari, *l'Unità* esprime le più sentite condoglianze.

Poco meno di un mese fa, alla tribuna del congresso della Filcea CGIL, Trespidi, nonostante l'avanzata del male incurabile che lo aveva colto, svolse la relazione introduttiva con la quale si congedava dal sindacato che lo aveva visto militante e dirigente fin dal primo dopoguerra. All'indomani della Liberazione, infatti, Trespidi, impiegato di un'azienda petrolifera di Genova, si era impegnato attivamente sia nella Commissione interna sia nel sindacato provinciale. Alla fine degli anni '40 assunse l'incarico di segretario generale della SILP CGIL che conservò fino al 1956, quando, dalla fusione con la FILC (federazione dei chimici) nacque la Filcep.

Fino al 1966 Trespidi, militante socialista, ha fatto parte della segreteria nazionale della Filcep, vivendo così in prima persona il duro scontro con il padronato chimico in quegli anni caratterizzati dalla pratica degli accordi separati. Nel '66 assunse la carica di segretario generale della Filcep e venne riconfermato nel congresso del '69 quando la federazione assunse l'attuale denominazione di Filcea. Segretario generale fino all'aprile scorso, Trespidi è stato un convinto promotore della Federazione unitaria dei chimici. Molto intensa è stata anche la sua attività di studioso dei problemi sindacali ed economici: innumerevoli e apprezzate sono le sue pubblicazioni e i suoi articoli sulle principali riviste sindacali e politiche.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G. B. Martini, 3

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO 1974-1981

CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

Il 1° giugno 1977 matura l'interesse relativo al semestre dicembre 1976 - maggio 1977 nella misura di L. 50 nette per obbligazione.

Comunichiamo inoltre che la media aritmetica dei rendimenti effettivi semestrali del campione indicato nel regolamento del prestito calcolati da Mediobanca per ogni giorno di borsa aperta del semestre novembre 1976 - aprile 1977 è pari al 6,997% (14,483% effettivo in ragione di anno).

In conseguenza a norma dell'art. 4 del regolamento del prestito, le obbligazioni frutteranno per il semestre giugno-novembre 1977 un interesse del 7% pari a L. 70 nette per obbligazione.

Inoltre, allorché a norma dell'art. 5 del regolamento saranno determinate le eventuali maggiorazioni da corrispondere sul capitale all'atto del rimborso verrà considerato, per il sesto semestre di vita delle obbligazioni, uno scarto positivo pari al 2,997%.

Ricordiamo infatti che, sempre a norma del suddetto art. 5, secondo comma, del regolamento i premi di rimborso risulteranno dalla media di tutti gli scarti positivi e negativi, tra i rendimenti medi effettivi di ciascun semestre ed il 4% moltiplicata per il numero di semestri in cui le obbligazioni da rimborsare sono rimaste in vita.

Lettere all'Unità

«Sono una donna semplice ma Curcio non mi fa tremare»

Caro direttore,

ti scrivo a riguardo dei giudici popolari che si sono rifiutati di presiedere al processo dei brigatisti rossi a Torino. Tra tante cose che ci turbano avviene anche questo: la mancata presa di coscienza di alcune persone chiamate dalla giustizia per adempiere un compito non facile, anzi di responsabilità e che rifiutano tale incarico per paura. Questo favorisce chi vuole rovesciare lo Stato con tutte le sue forme democratiche rafforzando l'eversione, la delinquenza ecc. ecc.

Chi ha la facoltà di nominare queste persone? Perché ci vuole la licenza di III media? Se si può diventare Presidente della Repubblica anche con la V elementare! Chi ti scrive è una compagna che ha solo la licenza elementare, non ho potuto studiare per mancanza di mezzi durante una guerra che ci ha distrutti ma non è un pezzo di carta in più che può far più sapienti. Con questo voglio dire che se fossi stata chiamata a presiedere in quella giuria, certo non mi sarei tirata indietro per delle minacce, anzi mi sarei rafforzata maggiormente, perché credo nella democrazia e in questa democrazia se pur difettosa. Ma nulla si può cambiare o migliorare dall'oggi al domani con una bacchetta magica bisogna tenere la lotta, lottare lottare tanto per farla migliore. Non ci hanno intimidito le bastonate della polizia nel famigerato periodo scelbiano, non ci hanno fatto paura le bombe in piazza, nei treni e non si dovrebbe tremare di fronte ai vari Curcio e C.

Questo è il punto di vista di una donna semplice senza licenza superiore.

LAURA LORETI
(Bologna)

Protesta per l'esaltazione della monarchia in TV

Caro direttore,

non posso esimermi dallo scriverti dopo aver assistito alla trasmissione televisiva andata in onda il 26 aprile alle 18,30 sul primo canale. Il signor Lucifero, rappresentante della «real casa» si è messo a parlare in difesa del monarca Vittorio Emanuele III, elogiandone la bontà e le virtù. Ha esaltato la monarchia, dichiarando che sarebbe stato falsato il risultato del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. Ha offeso i ministri e i magistrati incaricati di redigere l'atto che rendeva ufficiale l'esito di quel referendum col quale il popolo, in modo libero e sovrano, condannò e dichiarò decaduta la istituzione monarchica. Eppure la monarchia fu responsabile della catastrofe che ricadde sul nostro Paese, della guerra che seminò lutti e rovine. In quella guerra voluta dalla monarchia, io ebbi la casa distrutta con la perdita di tutto il mio avere, due figli feriti (il maggiore dei quali appena undicenne), la moglie rimasta cieca e mia madre morta prima dei giorni suoi per i disagi dianzi accennati.

Ora io vorrei sapere se è giusto che un servo della «real casa» possa approfittare del regime di libertà che ci siamo conquistati con questa Repubblica nata dalla Resistenza, per fare l'apologia di coloro che contribuirono a rovinare l'Italia.

GENNARO MOSELLI
(Napoli)

Incontro con Gramsci dopo il processo di Pradamano

Caro direttore,

nel 1919 ero nel carcere di Bardonecchia assieme al compagno Vittorio Micali (di Messina, condannati entrambi dal tribunale speciale di guerra del 2° Corpo d'Armata, per il famoso processo di Pradamano (Udine). Provenivamo dal carcere del Forte Rati di Genova. Il tenente comandante, saputo chi ero, volle tenermi con sé nel suo ufficio quale scrivano. Alcio anche il compito di uscire tre giorni alla settimana a fare le spese, scortato da alpini e dal sergente con carretto e mulo. Si andava a far la spesa nella cantina militare.

In questa cantina trovato spesse volte il compagno Ro, capostazione di Bardonecchia. Mi regalava delle cibarie, per me e per gli altri compagni detenuti politici. Mi faceva dei pacchetti accartocciati con fogli di vecchi giornali. Ed ecco che il giornale che era direttore Antonio Gramsci, L'Ordine Nuovo, era il giornale che più mi piaceva, oltre a darci notizie politiche dell'Italia e dell'estero, c'era la pagina di orientamento politico e di organizzazione. Molte volte, anche se non incontravo il compagno Ro, l'Ordine Nuovo lo avevo egualmente in tasca. Ro lo lasciava alla cantiniera perché me lo consegnasse.

In carcere a Genova avevo fatto il calzolaio ed ero capo d'arte pagato con 30 centesimi al giorno. Quei soldi risparmiati mi servirono per abbonarmi all'Ordine Nuovo. Poi e sopra giunta l'amnistia e il 19 luglio 1919, alle 5 del mattino, accompagnati da un caporale carcerario, siamo partiti da Bardonecchia per le carceri di Torino, dove dovevano smistarci presso i nostri corpi, per il congedo. Eravamo liberi, amnistiati, dopo 34 mesi di carcere. Ho pregato il caporale di accompagnarmi in via 10 Settembre dove dovevo salutare un parente. Venne ad aprirci un vecchietto, gli chiesi di Gramsci e di Togliatti, ed egli ci accompagnò in un modesto ufficio. Ci siamo presentati. Sentendo che eravamo due compagni del processo di Pradamano, usciti allora dal carcere e che ero venuto per farmi l'abbonamento all'Ordine Nuovo, Gramsci mi abbracciò, visibilmente commosso. Noi eravamo più commossi di lui, nel vedere questo compagno, questa figura che ci ispirava tanta fiducia, quegli occhi pieni di bontà, quel suo parlare semplice, quella sua emozione e contentezza nel vedere la visita di due soldati.

Gramsci ci fece tante domande sul processo di Pradamano; come si diffondevano le nostre idee fra i soldati e i civili. Si parlò della diffusione dei manifesti delle conferenze internazionali di Zimmerwald e di Kienthal, della vita del carcere e di tante altre cose. Poi ci accompagnò, scendendo da tre gradini, a visitare la piccola tipografia e con entusiasmo ci fece vedere un grande grafico, affisso alla parete, ove segnava ogni settimana l'aumento della tiratura delle copie dal primo maggio a quel giorno stesso. Poi venne chiamato da Togliatti perché c'era un'altra visita che lo attendeva. Ci siamo salutati con un abbraccio, augurandoci di progredire nello sviluppo e nel progresso dei nostri giusti ideali.

WALTER RICCARDO
(Schio - Vicenza)

Se la famiglia è in miseria e il giovane va a militare

Egregio direttore,

prima che un giovane parta per soddisfare l'obbligo di leva, le autorità competenti hanno in mano tutto il suo curriculum e quindi conoscono benissimo le sue condizioni economiche e quelle della famiglia a cui appartiene. Ora mi chiedo e domando: perché un giovane che lavora e che appartiene ad una famiglia disagiata non viene esentato dal servizio militare, quando altri per motivi più futili hanno l'esonero? Perché far piombare ancor più nella miseria famiglie già povere, e spesso esasperate dalle ristrettezze economiche in cui sono costrette a vivere? Forse che un giovane in tali condizioni ha bisogno di maturare con la esperienza militare oppure già la realtà in cui vive può bastare?

Come giovane ed in nome di tanti giovani, rivolgo un appello alle forze democratiche del nostro Paese affinché prendano in seria considerazione certe situazioni familiari. Finora purtroppo nessuna forza politica sembra essersi presa a cuore un problema così grave, tanto meno la DC che governa il Paese da trenta anni. E' assurdo vivere in un Paese che mira più a tenere in piedi delle strutture antiquate e con risvolti estremamente negativi, piuttosto che a rispondere alle reali esigenze di molti cittadini.

SALVATORE MEZZOTTERO
(Lonate Pozzolo - Varese)

L'atletica leggera e i limiti umani

Cara Unità,

ho letto che nel lontano 1912 certo Horine (USA) saltò in alto l'astronomica altezza di m 1,984. Che nel remoto 1901 tale O'Connor (GB) saltò in lungo, m 7,61. Che uno svedese (Lemming), 1905, scagliò il giavellotto a m 57,30 e che lo statunitense Paddock corse (1906) i 100 m in 10"6. E che, per non tirarla troppo per le lunghe, il francese Bonin percorse i 5000 in 15'11 e i 10.000 in 30'59"8.

Allora, ovvio, si pensava di essere al limite umano, mentre poi sorsero rispettivamente i Davis (USA) m 2,124; gli Owens (nero USA) m 8,13; i Danielsen (Nor) m 85,71; i Williams (USA) 10"1; nonché i Nurmi e Zatopek a scalare paurosamente i tempi sui 5000 e 10.000.

Questi, allora, considerati gli autentici limiti umani? No! Altri fenomeni sottrassero i records ai fenomeni precedenti.

Ora siamo a quel che siamo: tempi e misure incredibilmente veri, ma (e qui tengo alla mia domanda) dove, come, e a quali limiti si potrà giungere? Quali, secondo i vostri bravi esperti (disciplina per disciplina), i limiti e le misure, diciamo, del futuro prossimo 2000?

Azzardo le mie previsioni, quale appassionato, non come competente, che tale non sono: m. 100 piani 9" netti (elettrici); salto in alto m 2,50; salto in lungo m 10, lancio giavellotto 120 metri (attrezzo attuale); m 5000 10 minuti, m 10.000 21 minuti. Restanti specialità, progresso proporzionale.

Risponderete? Nel caso non possiate o non vogliate, lasciate spazio ad altri appassionati d'atletica: chi vuole, intervenga.

LETTERA FIRMATA
(Bologna)

Le previsioni del lettore sono certamente ottimistiche. Non parliamo del giavellotto che sarà appesantito o, comunque, modificato ne dei 100 che a cronometraggio automatico vedranno miglioramenti, di volta in volta, di pochi centesimi. Sono superottimistiche poi le previsioni sui 5 e 10 mila e quelle relative al salto in lungo. Non so dire quali siano i limiti umani ma è un fatto che l'evoluzione è condizionata proprio dal fatto che si vanno sempre più restringendo i limiti di miglioramento. Faccio un esempio: il record mondiale dei 10 mila ha avuto bisogno di 62 anni per scendere da 30'58"8 a 27'30"8. (r.m.)